

Quanto spazio occupa, nell'economia italiana, il settore armiero? Quanto si produce, si investe, si muove intorno alle armi nelle industrie, banche e finanze pubbliche del nostro Paese? Piccolo viaggio nelle armi. E nei (tanti) soldi che ci sono dietro.

# L'economia Le armi L'Italia

IL peso delle armi nell'economia italiana

A cura di Renato Sacco e Rosa Siciliano

© Olympia



dossier

# L'economia delle armi

**Proviamo a mettere le mani in pasta. Cosa si muove intorno alle armi nell'industria, nella finanza e nell'economia italiana?**



Rosa Siciliano

Perché si pensa comunemente che la parola "armi" faccia rima con "lavoro"? Quali rapporti, quali investimenti, tra istituti di credito e import-export di armi?

Quale posto occupa, quanto spazio ricopre, nell'economia italiana e nella finanza, l'industria militare?

Don Tonino Bello, già 20 anni fa, parlava di "pacifisti dediti allo studio negli innumerevoli laboratori d'analisi in cui si smaschera la radice ultima di ogni guerra e del suo archetipo di sangue: il potere del denaro". Sono "nei luoghi dove si formano le nuove generazioni a compilare le letture sovversive della pace [...], là dove si coscientizza la gente sulle strategie della nonviolenza attiva e la si educa a vivere in una comunità senza frontiere e senza eserciti". Ma per porre in opera un mondo disarmato occorre, come primo passo, attraversare l'impervia strada dell'economia e delle armi.

Protagonisti, ambito di lavoro, investimenti, leggi, differenti ma con un comune

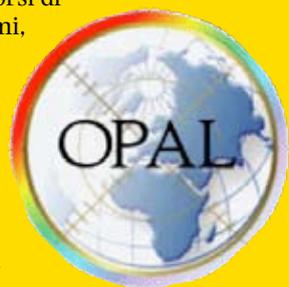
## OPAL

A cura di Fabio Corazzina

L'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e Politiche di Sicurezza e Difesa (OPAL) di Brescia è un'associazione Onlus promossa da diverse realtà dell'associazionismo bresciano e nazionale (Collegio Missioni Africane Missionari Comboniani, Associazione Brescia Solidale, Commissione "Giustizia e Pace" della Diocesi di Brescia, Ufficio Missionario Diocesano - Diocesi di Brescia, ADL-Ambasciata della Democrazia Locale di Zavidovici, CGIL - Camera del Lavoro di Brescia, Pax Christi) e di singoli privati per diffondere la cultura della pace e offrire alla società civile informazioni di carattere scientifico circa la produzione e il commercio delle "armi leggere" e approfondimenti sull'attività legislativa di settore.

L'Osservatorio è un **luogo scientifico indipendente** di ricerca, monitoraggio, analisi e di informazione al pubblico, nazionale ed estero, sulla produzione e sul commercio delle "armi leggere e di piccolo calibro", specificatamente in Lombardia, ma con attenzione anche al territorio nazionale ed europeo. Oltre alla ricerca, l'Osservatorio si propone di contribuire efficacemente al concreto perseguimento, da parte dei soggetti interessati, di percorsi di riconversione industriale possibile delle fabbriche d'armi, anche attraverso proficui contatti e sviluppo di relazioni fra persone, enti e associazioni con analoghe finalità, a livello europeo e internazionale, impegnate in ricerche di settore e in percorsi che concernono le politiche di sicurezza e di difesa.

Ha pubblicato, con la Emi, 4 annuari di documentazione sui temi citati: 2007, *Il peso delle armi leggere*; 2009, *Armi: un'occasione da perdere*; 2010, *Difendiamoci dalle armi*; 2011, *La pace oltre le armi*.



denominatore: le armi. Si producono, si vendono. E poi, naturalmente, si usano.

Proviamo, in questo dossier, a mettere "ordine" in quello che si muove proprio intorno alle armi. A partire dagli investimenti per il progetto, previsto a Cameri, per i cacciabombardieri F35. Insomma, proviamo a mettere mani e testa in informazioni che

spesso sembrano destinate solo a tecnici ed esperti del settore. A loro abbiamo chiesto un importante contributo e ai diversi autori degli articoli pubblicati nelle pagine seguenti va il nostro grazie per aver saputo sintetizzare, con competenza e spessore ma linguaggi accessibili, temi ostici e complessi.

Ed è solo l'inizio. Perché

l'articolo 11 della Costituzione italiana ribadisce il ripudio della guerra. Noi ci crediamo. A tal punto che vorremmo smontare, pezzo per pezzo, questa vera e propria macchina da guerra che è l'economia e la cultura delle armi. Perché pace fa rima con sviluppo, con diritti, con giustizia. Non con armi.

# Progetti folli

Cosa sono gli F35? Quanto costerebbe e a che punto è il progetto che prevede il coinvolgimento italiano? Sveliamo i perché di un progetto farsa.



Francesco Vignarca  
Rete Italiana per il Disarmo

Il **Joint Strike Fighter (F35)** è un caccia multi-ruolo di quinta generazione: un aereo da combattimento monomotore e monoposto ottimizzato per il ruolo aria-terra (quindi per l'attacco) progettato con due stive interne per le bombe che possono essere anche di tipo nucleare. È un velivolo di tipo *stealth*, cioè a bassa rilevabilità da parte dei sistemi *radar* e di altri sensori, con capacità di operare come parte integrante di un "Sistema di sistemi", ovvero di una combinazione di combattimento, raccolta di *intelligence*, sorveglianza dei teatri operativi e capacità di interagire con i sensori terrestri e aeroportuali. L'F35 sarà sviluppato in tre versioni (di cui una a decollo corto e atterraggio verticale per portaerei) all'interno di un progetto realizzato in cooperazione da Stati Uniti e altri 8 *partner*: Regno Unito (primo livello), Olanda (secondo livello) e Canada, Turchia, Australia, Norvegia e Danimarca (terzo livello). Il programma condiviso dai paesi *partner* ha previsto inizialmente la costruzione di 3.173 aerei, dei quali 2.433 sono per gli USA: l'Italia avrebbe una quota di acquisto di 131 esemplari. Nel nostro paese si è ini-

ziato a parlare del progetto nel 1996 e tutti i passaggi decisionali successivi (con governi di differente colore) hanno confermato la nostra partecipazione. Tuttavia, però, non è stato firmato un contratto definitivo con costi e quantità certi. In realtà, l'attuale crisi finanziaria ha messo in ginocchio i governi di tutto il mondo a tal punto che, alla fine del 2010, in tanti hanno deciso di tagliare anche le spese militari: la Gran Bretagna ha annunciato riduzioni dell'8% pari a 5,3 miliardi di euro in 4 anni, la Francia del 15% risparmiando 5 miliardi in tre anni, mentre la Germania ha deciso di risparmiare 4,3 miliardi di euro, pari al 13,9% delle sue spese militari complessive. In particolare la Gran Bretagna ridurrà sistemi d'arma come i nuovi caccia F35 e gli *Eurofighter* del quale eliminerà la *tranche* 3B. La Danimarca ha congelato per due anni la sua partecipazione al programma F35. Anche oltre oceano, per ridurre il debito pubblico americano, si procederà con tagli annui di 100 miliardi di dollari al bilancio della Difesa a partire dal 2012. Un quarto dei risparmi proposti deriverebbe da sistemi d'arma avviati sulla scia de-

gli eventi dell'11 settembre ma rivelatisi spesso inutili. Tra questi, la versione per i *Marines* dell'F35-B a decollo corto e atterraggio verticale (*Stovl*), il cui taglio dovrebbe far risparmiare 17,6 miliardi di dollari nel

quadriennio 2011-2015. Inoltre, è stato suggerito di sostituire la metà dei JSF programmati per la *Us Air Force* con F16 e per la *Us Navy* con F18 in modo da risparmiare 9,5 miliardi da oggi al 2015.



© Olympia

L'economia, le armi, l'Italia  
dossier

Una versione più approfondita dell'articolo di Francesco Vignarca può essere letta nel sito di Altreconomia. Maggiori informazioni sulla Campagna No F35 possono essere reperiti nel sito: [www.unimondo.org](http://www.unimondo.org) e [www.disarmo.org](http://www.disarmo.org)

## I PROBLEMI DEL JSF

Il progetto si è rilevato lacunoso da più punti di vista. Bacchettate alla *Lockheed Martin* (capocommissa del progetto) e alla cordata di aziende produttrici (tra cui *Alenia Aeronautica* e diverse altre della galassia *Finmeccanica*) sono arrivate anche da organismi come il *Government Accountability Office* (GAO), un'agenzia indipendente che supporta il Congresso USA nel monitoraggio dell'azione del governo federale, simile alla nostra Corte dei Conti. Il GAO ha sempre controllato il progetto del JSF denunciandone l'aumento dei costi, i ritardi nella produzione, lo scarso numero di collaudi oltre a veri e propri incidenti e fallimenti tecnici. Nell'ultimo rapporto dedicato all'F35 (maggio 2011), gli esperti del GAO hanno sottolineato come i costi di sviluppo siano cresciuti del 64% rispetto alle stime iniziali mentre il costo di acquisto previsto (a oggi) di ogni singolo aereo sia ormai raddoppiato. Il tutto quando ci si trova ancora (dopo 12 anni di lavoro) in una fase di progettazione e *test* che lascia spazio a incertezze e a probabili aumenti.

Un crescendo di problemi che ha messo nei guai *Lockheed Martin* con un programma che, dopo i dubbi espressi da paesi come Norvegia e Danimarca, ha dovuto incassare posizioni negative anche in Gran Bretagna e Canada, dove diverse voci si sono recentemente levate contro una spesa inopportuna e non preventivabile.

Va comunque ricordato che i costi di mantenimento di alcuni velivoli militari (ricambi, sistemazioni, adde-

stramenti dei piloti, gestione ordinaria a terra) sono ben più alti degli assegni staccati per il semplice acquisto: secondo il *New York Times*, che richiama il ministero della Difesa, l'operatività dei 2400 JSF a stelle e strisce costerà in complesso 1000 miliardi di dollari a fronte della spesa di acquisto di "soli" 382 miliardi. I costi di mantenimento e supporto sarebbero, quindi, in media del 33% più alti se comparati con quelli per i vecchi F16 e F18. Lo stesso Pentagono li ha definiti **costi "inaccettabili"**.

## IL TIRA E MOLLA ITALIANO

Di questa situazione problematica, alla politica italiana e alla nostra opinione pubblica industriale poco importa. Si continua ad affrontare il problema senza partire dai dati bensì come scelta "di bandiera". La maggiore bugia è quella relativa al ritorno occupazionale e tecnologico che il progetto **F35 Joint Strike Fighter** avrebbe portato al nostro paese. Una bugia efficacemente demolita dai dati recenti ormai noti: "...il costo medio per singolo esemplare si aggira intorno ai 170 milioni di dollari, senza i propulsori. Il 79% in più rispetto al costo unitario di 94,8 milioni di dollari calcolato nel giugno 2006 dal Centro Ricerche del Congresso USA e il 174% in più rispetto al costo iniziale di 62 milioni di dollari previsto dalla *Lockheed Martin*" (Gianni Aliti, Fim-Cisl). Le ultime stime di costo diffuse dal Pentagono parlano di 133 milioni di dollari per esemplare. Ai costi attuali **l'acquisto dei 131 aerei F35/JSF comporterebbe**

**per l'Italia una spesa di oltre 17 miliardi di euro**, a cui bisognerebbe aggiungere i costi dei propulsori, stimabile in 7,3 milioni di dollari ad esemplare: **"calcolato in euro e moltiplicato per il numero degli aerei in acquisto con i soldi dei contribuenti italiani sono altri 735 milioni di euro"**. Se aggiungiamo poi i soldi già spesi per le prime fasi di sviluppo e per la costruzione delle strutture di Cameri, **otteniamo un conto complessivo di 20 miliardi di euro**. A cui si aggiungano i tempi di produzione: le difficoltà finanziarie e gli intoppi di natura tecnica porteranno questi certamente a ulteriori ritardi rispetto alla tabella di marcia: **"questo significa che la fase di sviluppo e progettazione invece di terminare nel 2012 finirà nel 2015. Ciò si rifletterà, di conseguenza, anche sull'avvio della produzione standardizzata a Cameri che era prevista nel 2013"**. Con la conseguenza di uno slittamento anche delle attese occupazionali corrispondenti a 1.816 addetti suddivisi in due turni, distribuiti su sei giorni la settimana (come previsto dal sottosegretario alla Difesa Guido Corsetto). A fronte di tutti questi dati, il *deficit* italiano riguarda anche l'abdicazione della politica, che

mo firmatario l'ex senatore Veronesi) che alla Camera (primi firmatari gli onorevoli Pezzotta e Sarubbi): in questo ramo del Parlamento la discussione in aula era stata calendarizzata per marzo dando così occasione anche alla campagna NO F35 (che aveva stimolato la presentazione di tali mozioni) di poter far parlare del tema.

**Tutto cancellato:** grazie a pressioni incrociate la conferenza dei capigruppo ha poi tolto dal calendario la discussione e, quindi, ancora una volta il nostro Parlamento ha perso l'occasione di occuparsi di un tema importante di grosso impatto per le casse dello Stato. Eppure una discussione approfondita sarebbe opportuna... anche perché ci si accorgerebbe che l'alternativa conviene! Quanto? Basta andare a vedere i dati diffusi da tempo dalla Rete Italiana per il Disarmo e dalla Campagna Sbilanciamoci! O forse a qualcuno interessa più comprare dei giocattoli militari sofisticati piuttosto che ricostruire l'Aquila terremotata o mettere in pista politiche di sostegno a famiglie e lavoratori colpiti dalla crisi?

Il presente dossier è stato realizzato con il prezioso contributo della Regione Puglia, assessorato al Mediterraneo, cultura e turismo e di Banca Popolare Etica. Si ringrazia vivamente.

sembra non voler parlare di questo progetto, lasciando tutto sotto una cortina fumogena e demandando una decisione che impegna così tanti soldi pubblici a tecnici e burocrati. Ne è esempio chiaro l'iter della mozione contro l'acquisto degli F35 presentata sia al Senato (pri-

# L'anello forte

**Nonostante la crisi, l'industria militare regge. Dati, numeri, partner e nomi coinvolti nell'import-export di armamenti. Eppure, un cambiamento di rotta è possibile.**



Giorgio Beretta  
Unimondo.org; Rete italiana per il disarmo

Finmeccanica deve focalizzare la sua attività sui mercati emergenti". Il neo amministratore delegato, Giuseppe Orsi, non lascia dubbi sulle nuove strategie del gruppo. Nella conferenza stampa al recente Salone dell'Aerospazio di Le Bourget ha aggiunto: "Dobbiamo aumentare la nostra presenza in paesi-chiave come India, Cina, Turchia, Russia, Brasile e Medio ed estremo Oriente. Tutto ciò, anche perché il budget del governo statunitense per la Difesa in proiezione si abbasserà.

## L'INDUSTRIA MILITARE

Nonostante il consistente calo degli ordinativi dall'estero registrato nel 2010, l'industria militare italiana mantiene e, anzi, incrementa la propria attività nel settore dell'esportazione di armamenti. I dati resi noti lo scorso marzo dalla Relazione annuale della Presidenza del Consiglio relativi alle esportazioni di materiali militari italiani vanno letti con attenzione: se è, infatti, vero che nel 2010 si è registrata una flessione del 41% delle **autorizzazioni all'esportazione** che sono scese dagli oltre 4,9 miliardi

di euro del 2009 ai poco più di 2,9 miliardi di euro del 2010, è però altrettanto vero che – come spiega la stessa relazione – "il minor livello di autorizzazioni rilasciate, rispetto al 2009, va attribuito da un lato al progressivo esaurimento di alcuni programmi governativi europei di cooperazione (militare, ndr) e dall'altro a un minor numero di commesse internazionali correlabile alla difficile congiuntura

economica" (p. 27). Non va poi dimenticato che il forte incremento di ordinativi militari del **2009 aveva segnato un record ventennale** con un'impennata del 61% dai poco più di 3 miliardi di euro del 2008 agli oltre 4,9 miliardi di euro del 2009. Quindi, il dato del 2010 più che un calo rappresenta una stabilizzazione degli ordinativi attorno a una cifra (3 miliardi di euro) che già in se stessa costituisce un

valore di assoluta rilevanza sia in ambito europeo che internazionale.

Ma ancor più significativo appare un altro dato: a fronte della conclamata crisi economica internazionale l'industria militare italiana nel 2009 ha lavorato a pieno ritmo per far fronte sia alle nuove commesse sia a quelle già autorizzate negli anni precedenti, tanto che le **consegne effettive** di armamenti nel 2010 hanno

Andamento delle autorizzazioni e delle consegne di esportazione di materiali d'armamento nel periodo 1997 - 2010 (mln di € c.e. 2010)



I valori storici delle autorizzazioni e delle operazioni sono stati rivalutati con i coefficienti ISTAT 2010

raggiunto la cifra *record* degli ultimi vent'anni: si tratta quasi 2,8 miliardi di euro, rispetto ai 2,2 miliardi di euro del 2009, con un incremento quasi del 25%. Il *trend* delle effettive consegne di materiali d'armamento è in costante crescita nell'ultimo decennio: si passa – in valori costanti – dai circa 500 milioni di euro del 2004 a quasi 2,8 miliardi di euro nel 2010, con un incremento in otto anni pari al 460% (cfr. grafico 1). Detto in parole semplici, il comparto militare dell'industria italiana, pur dovendo confrontarsi con la crisi economico-finanziaria mondiale che in questi anni ha messo in ginocchio diverse attività di numerose aziende italiane (dalla Fiat a Fincantieri giusto per citare le più conosciute), ha sicuramente mantenuto, e per diversi aspetti anzi rafforzato, la propria capacità esportativa e il proprio “dinamismo internazionale”, soprattutto in alcuni particolari “mercati di interesse”: Medio Oriente e Nord Africa.

## I PRINCIPALI CLIENTI

A risentire della crisi finanziaria sono state, infatti, soprattutto le economie avanzate del nord del mondo e, principalmente, i paesi dell'Unione Europea e della Nato. È proprio in quest'area che nel 2010 si è registrato un vero crollo degli ordinativi militari italiani e di conseguenza delle autorizzazioni governative: si è passati dagli oltre 2,3 miliardi di euro di autorizzazioni all'*export* del 2009 ai poco più di 979 milioni di euro del 2010 che segnano più che un dimezzamento (meno 57,4%) in un solo anno.

Nel 2010 i principali acquirenti di armamenti italiani sono stati i paesi del **nord Africa e medio Oriente**. Verso i governi dei paesi di quest'area sono state rilasciate autorizzazioni

all'esportazione per un valore complessivo di oltre 1,4 miliardi di euro (il 49,1%) cioè il doppio di quelle rilasciate ai paesi europei (compresa la Turchia) che sommano a meno di 715 milioni di euro (il 24,6%) e quasi il quintuplo di quelle per i paesi del nord America che non superano i 302 milioni di euro (il 10,4%). “Dopo diversi anni di moderata crescita, la presenza dell'industria italiana per

mobili” di nuove commesse. Nessuna segnalazione, invece, delle oltre 11 mila armi semi-automatiche del valore di circa 7,9 milioni di euro prodotte dalla ditta Beretta e consegnate alla Direzione armamenti della Pubblica Sicurezza del *rais* libico. Tornando alle esportazioni militari, se nel 2010 hanno visto un forte calo gli ordinativi dell'**Egitto** (sommano a meno di 11 milioni di euro) le armi effettivamente conse-

**Nel 2010 i principali acquirenti di armamenti italiani sono stati i paesi del nord Africa e medio Oriente**

la difesa in alcuni mercati del Vicino e soprattutto del Medio Oriente si è sostanzialmente rafforzata” – afferma con chiaro orgoglio il ministro Frattini nella sezione di sua competenza della relazione governativa.

I “*principali partners commerciali*” dell'industria militare italiana sono stati, infatti, nel 2010 gli **Emirati Arabi Uniti** (477 milioni di euro di autorizzazioni per armamenti) seguiti dall'**Arabia Saudita** (432 milioni di euro) e – si noti – dall'**Algeria** per 343 milioni di euro che, secondo il rapporto della presidenza del consiglio, consisterebbero in non ben specificate “apparecchiature elettroniche”, mentre da un nostro incrocio dei dati si tratta soprattutto di forniture da parte dell'Agusta.

Rimanendo nell'area nord africana, va notata la riduzione di commesse da parte della **Libia** (quasi 38 milioni di euro rispetto ai 112 milioni del 2009): al regime di Gheddafi sono, però, stati consegnati fino al dicembre scorso oltre 100 milioni di euro di armamenti tra cui “bombe, siluri e razzi” già autorizzati in precedenza e “veicoli terrestri” e “aero-

gnate al Cairo hanno, invece, superato i 45 milioni di euro. Discorso simile anche per il **Marocco** che, nel 2010, ha ricevuto autorizzazioni per circa 11 milioni di euro, ma ha ricevuto consegne di materiali militari per quasi 59 milioni di euro. Passando all'area medio orientale, vanno segnalate le vendite di armi all'**Oman**: si tratta di autorizzazioni per oltre 79 milioni di euro e di consegne per quasi 45 milioni di euro. Il **Qatar** ha ricevuto armamenti italiani per quasi 68 milioni di euro, mentre le autorizzazioni sono state di appena 5,6 milioni di euro ma – si noti – solo per “armi di calibro superiore ai 12,7 mm”. Al **Kuwait** sono state autorizzate commesse per 33 milioni di euro e a **Israele** per circa 1,3 milioni di euro.

## E LE BANCHE?

Potrebbe gettare nello sconforto chi per anni si è impegnato a chiedere agli istituti di credito italiani direttive rigorose in merito al finanziamento alla produzione di sistemi militari e ai servizi per il commercio di armi. Invece, il crescente volume di affari nelle operazioni per

l'esportazione di armamenti italiani da **parte di diverse banche estere** indica innanzitutto un successo. È stato, infatti, raggiunto un primo obiettivo da parte della *campagna di pressione alle “banche armate”*: quello, cioè, di aver portato tutti i principali gruppi bancari nazionali a definire regole sufficientemente precise e abbastanza trasparenti in materia di finanziamento all'industria militare e ai servizi all'esportazione di armi.

Obiettivo che non era affatto scontato più di dieci anni fa quando, alla vigilia del Grande Giubileo del 2000, tre riviste del mondo missionario e pacifista (*Missione Oggi* dei saveriani, *Nigrizia* dei comboniani e *Mosaico di pace* di Pax Christi) lanciavano questo appello ai propri lettori: “*Scrivere alla direzione generale della propria banca chiedendo di essere trasparenti. Cioè di confermare o smentire per iscritto il coinvolgimento dell'istituto – attraverso finanziamenti o il semplice appoggio – in operazioni di esportazione di armi. E sollecitare la banca a un nuovo orientamento più attento alla redistribuzione del credito a favore dell'economia sociale e delle fasce più povere della popolazione. La risposta verrà resa pubblica*”.

L'appello è stato raccolto negli anni da diverse associazioni della società civile e da numerosi correntisti che si sono impegnati a scrivere alla propria banca tenendo monitorate – grazie anche alle informazioni rese note dalla Relazione annuale della Presidenza del Consiglio sulle esportazioni di armamenti puntualmente rilanciate dalle tre riviste – le attività bancarie collegate al commercio di sistemi militari italiani.

# Le grandi protagoniste

Le banche, le policy, i passi in avanti, i nodi aperti.

Giorgio Beretta e Chiara Bonaiuti

Per valutare correttamente le direttive emesse dalle banche riguardo al settore degli armamenti è necessario considerare due elementi: innanzitutto la pubblicazione e i punti salienti di tali direttive e, in secondo luogo, il *reporting* da parte degli istituti di credito delle operazioni relative a esportazioni di armamenti italiani. Entrambi questi elementi andrebbero poi confrontati da un lato con i tipi di operazioni di finanziamento all'industria militare e dall'altro con le effettive operazioni assunte per l'*export* di sistemi di armamenti. Tale analisi merita uno spazio ben più ampio di

questo articolo e, in proposito, rimando al volume che abbiamo curato dal titolo "*Finanza e armamenti. Istituti di credito e industria militare tra mercato e responsabilità sociale*" (Edizioni Plus, Pisa University Press, Pisa 2010, pp. 305) nel quale si possono trovare numerosi approfondimenti.

**Per una visione d'insieme** può essere qui utile raggruppare le direttive e il *reporting* delle banche in **quattro ampie categorie**: in primo luogo le banche che hanno emesso specifiche direttive che escludono le operazioni relative all'esportazione di armamenti e che hanno dato una costante comunicazione

in merito a tali operazioni; in secondo luogo quelle che hanno precisamente limitato tali operazioni e hanno svolto un *reporting* abbastanza accurato; in terzo luogo le banche che, nel corso degli anni, hanno emesso direttive contrastanti con le proprie dichiarazioni precedenti o che presentano aspetti controversi; e infine gli istituti di credito che, pur a fronte di operazioni nel settore, non hanno reso note specifiche direttive e/o non hanno dato alcuna comunicazione in merito a tali operazioni.

**Tra le banche italiane** che hanno emesso specifiche direttive che hanno portato a **escludere sostanzialmen-**

**te** i servizi per l'esportazione di armamenti italiani e che nel corso degli anni hanno puntualmente comunicato nei loro bilanci sociali l'andamento di tali operazioni vanno sicuramente annoverati innanzitutto il **gruppo Montepaschi, quindi Intesa Sanpaolo, Banco Popolare e Credito Valtellinese.**

Già dall'agosto del 2000, la direzione centrale del gruppo **Montepaschi** ha emanato alle filiali "precise istruzioni tendenti a evitare, una volta esauriti i flussi di operazioni già perfezionate in precedenza e aventi durata pluriennale, operazioni riconducibili alla produzione e al commercio di armi ai sensi della legge 185/1990"; una direttiva che il gruppo ha chiaramente onorato estendendola nel 2009 anche all'acquisita Banca Antonveneta e dando puntuale e dettagliata comunicazione nei propri bilanci sociali anche di altre operazioni finanziarie relative all'intero settore militare.

Dapprima come Banca Intesa, poi come intero gruppo, **Intesa Sanpaolo** ha stabilito, con una specifica direttiva pubblicata nel luglio 2007 (cioè a pochi mesi dalla nascita del nuovo gruppo), "la sospensione della partecipazione a operazioni



© Olympia

finanziarie che riguardano il commercio e la produzione di armi e di sistemi d'arma, pur consentite dalla legge 185/90". Il gruppo ha ereditato numerose operazioni sia di banca Sanpaolo, principalmente rivolte ai paesi dell'Unione Europea, sia successivamente della Cassa di Risparmio della Spezia, uscita dal gruppo nel 2011. Nel corso degli anni il gruppo ha progressivamente attuato la propria direttiva tanto che nell'ultimo anno le operazioni specificamente attribuibili a Intesa Sanpaolo non raggiungono il milione di euro: operazioni puntualmente riportate negli ultimi

l'esportazione di armamenti solo nel biennio 2006-2007, a seguito delle richieste di chiarimenti da parte di numerose associazioni laiche e cattoliche, nel novembre del 2008 ha reso nota sul sito della banca una specifica direttiva nella quale "esprime un orientamento contrario al finanziamento di progetti espressamente dedicati o rivolti alla produzione di armi e sistemi d'arma, nonché alla regolarizzazione di transazioni relative all'import-export di armamenti". Una decisione che il gruppo sta pienamente onorando.

La **Banca Popolare di Mi-**

paesi acquirenti di sistemi di armamenti italiani. Una decisione che Banca Popolare di Milano, pur senza aver elaborato una specifica *policy*, ha sostanzialmente ottemperato negli anni successivi portando comunque a compimento le operazioni pregresse.

### SERVIZI LIMITATI

Sono diverse anche le banche italiane che hanno limitato o circoscritto con una certa precisione i propri servizi alle operazioni per l'export di armamenti e che hanno svolto un *reporting* abbastanza accurato in materia.

Tra queste va sicuramente annoverato il gruppo **UBI Banca** che, sorto il 1 aprile 2007 dalla fusione di BPU (Banche Popolari Unite) e Banca Piemontese già nel dicembre del 2007 esplicitava la propria "Politica del settore armamenti" che ne limita l'operatività "alle sole imprese clienti che siano residenti in paesi appartenenti all'Unione Europea, alla Nato o all'Ocse" e a specifiche "tipologie di armi e materiali di armamento". Per quanto riguarda le operazioni di commercio internazionale di armamenti, UBI Banca ha sviluppato una dettagliata *policy* facilmente reperibile sul proprio sito che "intende assicurarsi di evitare in ogni caso il coinvolgimento in operazioni dirette verso paesi che siano soggetti a sanzioni internazionali di embargo; siano parti attive in conflitti armati in qualità di aggressori; attuino o tollerino sistematiche o gravi violazioni dei diritti umani; presentino un basso indice di sviluppo umano e livelli di spesa militare incompatibili con una prospettiva di sviluppo sostenibile". Una *policy* elaborata recependo anche molte indicazioni delle associazioni della società civile in merito all'applicazione delle direttive anche ai sistemi d'arma non regolamentati dalla legge 185/90 (le cosiddette "armi leggere") che la banca sta attuando dandone puntuale e sufficientemente dettagliata – seppur non esaustiva – comunicazione nei propri bilanci sociali.

### POLICY RIVISTE

Tra il gruppi bancari che nel corso degli anni hanno emesso **direttive contrastanti con le proprie precedenti dichiarazioni**, che presentano aspetti controversi e che non hanno reso note informazioni sufficientemente dettagliate in materia operazioni per l'esportazione di armamenti vanno segnalati UniCredit e BNL-BNP Paribas.

Sebbene sia stata tra le banche che per prime avevano dichiarato il proprio "disimpegno" dal settore degli armamenti, il gruppo **UniCredit** nel 2007 ha annunciato una nuova "Politica di finanziamento del settore difesa" di cui, nel dicembre 2010, ha reso noto le linee principali attraverso una "dichiarazione" pubblicata sul proprio sito. Riguardo alle operazioni per esportazioni di armamenti convenzionali appare un unico criterio restrittivo che concerne i "destinatari o utenti di armi" che "devono essere governi, organizzazioni governative, società statali o organizzazioni sopranazionali" a unica condizione che "forniscano garanzie credibili sul fatto che le armi non siano trasferite a terzi o in altri paesi". Nonostante le dichiarazioni, UniCredit non ha mai divulgato nei propri Bilanci Sociali i valori e i paesi destinatari delle operazioni svolte relative all'esportazione di armamenti: nel maggio del 2010, per la prima volta, ha però pubblicato sul proprio portale una breve nota di "Riepilogo dei dati relativi alle autorizzazioni rilasciate per esportazioni definitive riportate nella Relazione al Parlamento (2007-2010)" nella quale afferma che "per il 2010, nonostante la crescita registra-

Sono diverse le banche italiane che hanno limitato o circoscritto con una certa precisione i propri servizi alle operazioni per l'esportazione di armamenti

bilanci sociali del gruppo. Il gruppo **Banco Popolare**, nato nel luglio 2007, raduna numerose banche popolari italiane. Le operazioni per esportazione di armamenti hanno riguardato, per importi modesti, alcune di esse prima della nascita del gruppo. Il "Bilancio Sociale 2007" segnala "specifiche disposizioni" tra cui quella che "tutte le nuove operazioni proposte al gruppo da e per l'estero, che coinvolgano merci soggette alla dichiarazione di cui alla legge 185/90, vengono declinate totalmente" mentre "vengono gestite soltanto le vecchie operazioni in essere, retaggio delle realtà bancarie confluite in Banco Popolare". Una decisione che, come si evince dalle relazioni ministeriali, il gruppo ha pienamente rispettato portando presto a termine tali operazioni. Il gruppo **Credito Valtellinese** (Creval), pur avendo assunto operazioni per

**lano** (BPM) ha fatto la sua comparsa nella relazione governativa per operazioni autorizzate nel 2004 relative alle esportazioni di armamenti italiani. Il fatto ha suscitato una forte presa di posizione di Banca Etica con la quale Bpm ha rapporti di collaborazione e, a seguito di diversi incontri tra rappresentanti delle due banche – alcuni dei quali con la partecipazione di rappresentanti di associazioni e Ong clienti di Bpm –, il 6 febbraio 2007, il presidente della Banca Popolare di Milano, Roberto Mazzotta, in una lettera indirizzata al presidente della Banca Etica, Fabio Salviato, confermava la precisa intenzione di proseguire nell'uscita dalle attività riguardanti l'appoggio alle aziende del settore armiero e di voler portare a conclusione anche le specifiche attività di "appoggio alle operazioni di pagamento" alle ditte da parte dei

ta, è importante sottolineare che il totale di € 297,5 milioni è imputabile per € 261,5 milioni (l'88%) a un'unica transazione per un sistema satellitare di comunicazioni destinato al Ministero della Difesa in Turchia". Sebbene sia evidente la decisione del gruppo di autolimitare la propria operatività nel settore dell'industria militare anche per le controllate all'estero, UniCredit Group,

proprie attività relative alle operazioni di esportazione e importazione di materiale d'armamento unicamente a quelle verso paesi UE e NATO nell'ambito delle rispettive politiche di difesa e sicurezza". Il gruppo francese BNP Paribas – in cui la BNL è stata incorporata nel febbraio del 2006 – non presenta, invece, alcuna specifica limitazione in materia rendendo possibile, quindi,

pace giugno 2011, ndr) – deve quindi con urgenza chiarire la propria posizione rispetto alle operazioni nel settore sia per quanto riguarda quelle assunte in Italia che quelle in altri paesi in cui è attivo e specialmente in Francia, il principale esportatore di armamenti dell'Unione Europea.

Tra gli istituti di credito che, pur a fronte di operazioni nel

dell'Aquila nel settennio dal 2004 al 2010 ha svolto complessivamente operazioni per quasi 64 milioni di euro. Di recente, il gruppo ha affermato di **aver deliberato lo scorso ottobre** le linee portanti di una direttiva in materia che "ha l'ambizione di essere allineata, se non migliore, rispetto alle *best practice* correnti".

Un altro gruppo bancario è il **Gruppo Banca Carige** e

**Tabella 1 - Istituti di credito: Operazioni autorizzate per l'esportazione di armamenti italiani (valori in milioni di euro)**

Istituti di Credito/ Anno	2006	2007	2008	2009	2010	Totale	%
BNP Paribas	290,5	48,4	91,1	804,6	862,4	2.097,1	15,8
BNL	80,4	63,8	1.253,8	99,4	96,7	1.594,1	12,0
Deutsche Bank	78,4	173,9	519,4	900,5	836,0	2.508,1	18,9
Banco di Brescia (UBI Banca)	76,3	3,3	175,7	1.228,3	168,1	1.651,7	12,5
UniCredit	86,6	183,3	52,1	146,6	297,6	766,1	5,8
Banca di Roma	36,8	221,0	67,8			325,6	2,5
Société Générale	30,9	18,1	424,3	34,2	88,3	595,8	4,5
Natixis (Banques Populaires)	0,7	16,8	241,1	19,4	282,6	560,6	4,2
IntesaSanpaolo		144,7	177,6	186,1	1,0	509,3	3,8
SanPaolo IMI	447,5					447,5	3,4
Commerzbank A.G.	74,3	27,0	56,4	85,4	115,8	359,0	2,7
Citibank N.A		84,0	138,5	20,8		243,3	1,8
Crédit Agricole	9,1		120,5		104,2	233,8	1,8
Cassa di Risparmio della Spezia	10,1	11,8	87,5	47,3	38,4	195,2	1,5
Banco Bilbao Vizcaya (BBVA)	52,5	9,6	38,7	29,8	20,3	150,9	1,1
ABC International Bank	8,9	58,0	67,5			134,4	1,0
Arab Bank PLC	21,9	11,3	4,3	72,2	13,9	123,6	0,9
Banca UBAE	1,9	0,8	35,3	3,7	65,7	107,4	0,8
Banca Antonveneta		26,0	46,4	9,0		81,4	0,6
Banca Popolare Italiana	60,6					60,6	0,5
Altre banche	125,3	123,1	103,4	107,5	55,4	514,6	3,9
<b>TOTALE</b>	<b>1.492,6</b>	<b>1.224,8</b>	<b>3.701,3</b>	<b>3.794,8</b>	<b>3.046,5</b>	<b>13.260,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazione dai dati della Relazione della Presidenza del Consiglio (vari anni)

per rendere attendibili le proprie recenti dichiarazioni, dovrebbe pubblicare integralmente la nuova *policy* e impegnarsi in un rigoroso e dettagliato *reporting* delle proprie operazioni nel settore sia in Italia che all'estero, soprattutto per quelle assunte nei paesi dell'Est europeo dove il gruppo è ampiamente presente.

La **Banca Nazionale del Lavoro** (BNL) dal 2003 ha reso pubblica "la decisione di ridurre progressivamente il proprio coinvolgimento nelle attività finanziarie legate al commercio di armamenti" impegnandosi a "limitare le

un "doppio *standard*" anche per quanto riguarda le operazioni svolte in Italia dal gruppo: non appare infatti altrimenti giustificata l'ampia attività della BNP Paribas – Succursale Italia che negli ultimi due anni ha assunto operazioni per l'*export* militare per un totale di oltre 1.666 milioni di euro a fronte dei poco più di 197 milioni di euro autorizzati alla BNL. Il gruppo BNP Paribas – come anche richiesto da numerose associazioni della società civile con una specifica missiva (cfr. "La regina delle banche armate" di Roberto Cuda, in *Mosaico di*

settore, **non hanno reso note specifiche direttive** e/o non hanno dato alcuna comunicazione in merito vanno annoverati alcuni gruppi italiani di minor rilevanza sulla scena finanziaria e anche per attività nel settore. Si tratta, comunque, di banche e gruppi che da tempo sostengono queste operazioni e che in taluni casi mostrano un certo attivismo. Tra questi va annoverato il **gruppo BPER** che, oltre alla capogruppo Banca Popolare dell'Emilia Romagna anche con il Banco di Sardegna e in misura minore con la Cassa di Risparmio della Provincia

soprattutto la capogruppo Cassa di Risparmio di Genova e Imperia che, nel triennio 2008-2010, ha assunto operazioni per oltre 35 milioni di euro. Sul sito del gruppo – settima banca italiana per capitalizzazione – nel quale appare un "Codice Etico" e il "Bilancio Sociale" di diversi anni non si rintraccia, però, alcuna direttiva in merito al settore degli armamenti che, come noto, ha importanti industrie in Liguria. Un caso a sé è rappresentato dalla **Cassa di Risparmio della Spezia**: la banca, che nel 2011 è passata dal gruppo Intesa Sanpaolo a

Crédit Agricole, dal 2001 ha assunto operazioni per l'export militare per oltre 395 milioni di euro. La recente incorporazione nel gruppo francese – di cui fanno parte anche le banche italiane Cariparma e FriulAdria – presenta un'opportunità per chiedere alla banca di definire la propria attività nel settore: al riguardo va segnalata una recente direttiva del gruppo **Crédit Agricole** per il settore della difesa, che non abbiamo qui lo spazio per analizzare, ma che rappresenta una novità di sicuro interesse sia per le dimensioni internazionali del gruppo bancario (il settore Corporate è presente in 58 paesi con una forte attività nel Medio Oriente e in Asia) sia, soprattutto, perché si tratta di uno dei primi gruppi esteri ad aver definito una *policy* sufficientemente dettagliata riguardo al settore militare e degli armamenti convenzionali.

## PER CONCLUDERE, PER RIPARTIRE

Lo specifico settore dei servizi all'esportazione di armamenti non esaurisce tutta la più ampia gamma di operazioni finanziarie che gli istituti di credito hanno in corso con le industrie militari: si va dalla partecipazione all'azionariato delle industrie ai finanziamenti diretti a specifici progetti, dalla collocazione di titoli e azioni delle aziende militari alla concessione di fidi e altri servizi bancari. Essa rappresenta piuttosto la punta di un *iceberg*, la cui parte più consistente rimane sommersa e di difficile rilevazione. La campagna di pressione alle "banche armate" ha avuto il merito di aprire uno squarcio su queste attività indicando anche le incongruenze tra i servizi offerti dalle banche all'esportazione di materiali militari e altre loro attività come il sostegno al microcredito o a specifici progetti di sviluppo talvolta negli stessi

paesi in cui le stesse banche avevano in corso operazioni a favore dell'industria militare. Lo ha fatto sulla base di dati certi e inconfutabili come quello offerti dalla relazione annuale della Presidenza del Consiglio grazie alla legge 185 del 1990. Con l'entrata in carica dell'attuale governo Berlusconi, una consistente parte di assoluta rilevanza per conoscere con certezza i paesi destinatari delle operazioni svolte dalle banche è stata sottratta dalla relazione annuale: un fatto prontamente e ripetutamente denunciato dalle tre riviste promotrici della campagna anche per mezzo di lettere ufficiali ai diretti referenti politici che, però, finora, non hanno ricevuto risposta.

In questo contesto appare **ancor più necessario rilanciare la campagna** chiedendo innanzitutto alle realtà del mondo pacifista e missionario e più in generale alle associazioni della società civile, laiche e religiose, attivamente impegnate nella promozione della pace e della solidarietà tra i popoli **un ulteriore momento di verifica e di trasparenza** per quanto riguarda le banche delle quali si servono per le proprie attività. Se è, infatti, positivo che numerose associazioni usufruiscano sempre più del circuito di Banca Etica, è altrettanto vero che negli anni recenti sono state accettate da parte di importanti associazioni anche del mondo cattolico talune forme di sostegno alle proprie attività promosse non solo da banche ampiamente attive nel settore militare, ma anche da industrie e aziende produttrici di armamenti.

È, inoltre, necessario, alla luce dei risultati ottenuti, **continuare a tenere alta la pressione sugli istituti di credito** sia per valorizzare alcune buone pratiche sempre esposte al rischio di regressione, sia per contribuire a migliorarle, sia per

chiedere agli istituti di credito italiani una più precisa definizione delle proprie direttive e delle operazioni svolte in merito al commercio di armamenti. Per quanto riguarda le industrie militari e le stesse banche estere operative nel settore, andrebbe anche valutata la possibilità di intraprendere percorsi di **"azionariato critico"** così come alcune associazioni stanno facendo nei confronti di alcune importanti industrie del settore energetico italiano come ENI e ENEL: un'azione simile nei confronti di Finmeccanica potrebbe almeno servire a non vedere reiterate impunemente talune affermazioni di "responsabilità sociale" circa l'esportazione di armamenti contenute negli ultimi rapporti della maggiore azienda del settore militare italiano.

Vanno, inoltre, riprese le **iniziative sugli Enti locali** per fare in modo che nell'affidamento del servizio di tesoreria vengano inseriti specifici punti riguardo ai servizi che una banca offre al comparto militare.

L'esperienza di oltre dieci anni di campagna suggerisce infine che – in questa attività così come per molte altre – molto dipende non tanto da un gran numero di aderenti, ma da un gruppo di persone, anche poche ma motivate, che si attivano con dedizione, intelligenza e costanza sul proprio territorio per promuovere iniziative

magari non eclatanti ma di effettiva consistenza: alla luce delle direttive emesse dagli istituti di credito può risultare di un certo interesse **promuovere momenti di dibattito e confronto pubblico** tra gli esponenti della campagna e i rappresentanti del settore delle banche italiane nel quale gli istituti di credito possano illustrare le proprie posizioni e direttive: per dare maggior ampiezza al dibattito si possono coinvolgere studiosi del settore, professori universitari, giornalisti ecc..

Ciò che davvero conta è non limitare questi argomenti all'ambito degli "addetti ai lavori" ma servirsi della loro competenza per aprire un dibattito e un confronto pubblico su questi argomenti che ci toccano da vicino. Come segnalava, infatti, con chiarezza fin dall'inizio l'appello della campagna "crediamo sia moralmente doveroso chiederci come e dove investono gli istituti bancari. Se è vero che il sistema economico, le "strutture di peccato" si basano sul consenso dei singoli, è importante riscoprire le responsabilità che ognuno di noi ha nell'appoggiare più o meno esplicitamente tale sistema. Non possiamo accettare il criterio che, avendo dei soldi, li dobbiamo far fruttare al meglio senza interrogarci sul modo". Mantenere aperto uno squarcio su questi temi spetta, in fin dei conti, solo a noi.

per approfondire

PER ULTERIORI APPROFONDIMENTI SULL'ARGOMENTO  
ECONOMIA E GUERRA È POSSIBILE CONSULTARE I  
SITI:

[www.unimondo.org](http://www.unimondo.org)  
[www.retedisarmo.org](http://www.retedisarmo.org)  
[www.controlarms.it](http://www.controlarms.it)  
[www.banchearmate.it](http://www.banchearmate.it)

# Riconvertiamoci

**Armi e Lavoro: smentito dai dati e dai numeri l'assioma più armi più lavoro. La riconversione delle industrie belliche è strada percorribile e vantaggiosa.**



Gianni Alioti  
Responsabile Ufficio Internazionale Fim-Cisl

A dispetto di quello che si pensa comunemente la parola "armi" non fa quasi mai rima con "lavoro". Viceversa fa sempre rima con "affari". Ma questa è un'altra storia. Ci sono persone più esperte di me che possono documentare l'*export* e i traffici d'armi, gli indefiniti confini tra lecito e illecito, il crocevia d'interessi geo-politici ed economico-finanziari affollato di faccendieri e uomini di Stato, criminali e manager affermati.

Nella mia vita ho fatto l'operaio e il sindacalista, il formatore e ricercatore precario, nuovamente il sindacalista. E, da quando mi sono interessato – dal 1978 – dell'industria che produce armamenti, ho imparato che la realtà è spesso diversa da come appare.

In questo settore, nonostante l'aumento imponente delle spese militari, del commercio internazionale di armi e dei fatturati delle aziende che le producono, l'occupazione è in continuo calo. Nella migliore ipotesi, solo per alcune aziende o per brevi periodi, l'occupazione è stabile, a fronte di crescite a due cifre del volume d'affari e dei profitti.

Per molti anni, in tanti in Italia hanno creduto – a destra e a manca – che

Finmeccanica, spostando il suo baricentro nel militare, godesse d'ottima salute e che Pier Francesco Guarguaglini fosse un ottimo *manager*. In realtà, ciò che era "miele" per il *management* e per gli azionisti, non lo era in assoluto né per la politica industriale, né per l'innovazione, né per i lavoratori.

Nel corso degli ultimi mesi, infatti, stanno emergendo in alcune delle aziende di Finmeccanica forti criti-

cià sul piano industriale e occupazionale. Si parla di circa 4mila persone in meno all'Alenia Aeronautica, mentre migliaia di posti di lavoro stanno saltando nel comparto dell'elettronica della difesa. E questo avviene solo pochi anni dopo che ministri, sottosegretari, capi di stato maggiore della difesa parlavano – per giustificare la partecipazione del nostro paese al programma JSF F-35 – della creazione

di almeno diecimila posti di lavoro in più nel complesso dell'industria aerospaziale e della difesa.

La mia confutazione dell'assioma "più armi più lavoro" era (ed è) basata sia osservando empiricamente ciò che succedeva nell'industria a produzione militare, sia analizzando l'andamento dei fatturati e dell'occupazione nell'industria aerospaziale a livello europeo, in uno spazio temporale di 25-30 anni più

Aviosud: la nuova azienda per la costruzione di velivoli aperta nel 2004 a Pomigliano, formata da cassaintegrati e pensionati dell'Alenia



© Olympia

che sufficienti in economia per comprovare una tesi. Basandosi sui dati del rapporto annuale dell'ASD (*AeroSpace and Defence Industries Association of Europe*), l'industria aerospaziale europea è passata da 579 mila nel 1980 a 468 mila occupati nel 2008, mentre il fatturato a valori costanti è più che raddoppiato.

Disaggregando la parte militare dal totale, il risultato è sorprendente: i lavoratori sono passati nello stesso periodo da 382 mila a 190 mila (il 50% in meno). L'occupazione in campo civile, invece, è cresciuta da 197 mila a 277 mila (il 40% in più).

È un dato che può sorprendere, ma per chi conosce il settore sa che dietro ai numeri c'è il successo del più importante programma industriale e tecnologico sviluppato a livello europeo, nel quale il nostro paese ha fatto la colpevole scelta di non partecipare, condannandosi un ruolo di semplice sub-fornitore dell'industria aeronautica americana.

## IL CALO DELL'OCCUPAZIONE

Non aver partecipato come *partner* di primo livello alla realizzazione di Airbus è costata la marginalità dell'industria italiana nella ideazione, sviluppo e produzione di aerei civili. Ma è costata molto anche in termini di mancata creazione di posti di lavoro. Infatti, mentre nel resto in Europa, al calo degli occupati nel militare è corrisposta una crescita nel civile (+40%), in Italia si sono persi percentualmente (-50%) gli stessi posti di lavoro nel militare senza alcuna crescita nel civile (tranne che nell'elicotteristica).

I dati non si possono prendere a schiaffi. Pur mettendo di lato l'aspetto etico, anche sul piano economico-sociale è smentito chi sostiene gli investimenti in campo militare per ragioni occupa-

zionali. E non solo perché le stesse risorse impiegate in campi civili garantirebbero più posti di lavoro e incrementi della produttività del sistema economico in generale (tesi ampiamente documentata). Ma perché la realtà analizzata nel caso dell'industria aerospaziale dimostra che, nonostante si sia verificata una crescita imponente delle spese militari nel mondo, il numero degli occupati nel settore della produzione militare non è aumentato, anzi ha subito un'accentuata contrazione (ed è destinato a contrarsi ulteriormente).

Ciò dipende da tre diversi fattori.

Il primo è un fattore comune ad altri settori dell'industria manifatturiera: dalla siderurgia all'elettronica. È la crescita costante del fatturato per addetto (*competitiveness*) che, ad esempio, nell'industria aeronautica è aumentato dal 1980 al 2009 del 140 per cento passando da 90 mila a 215 mila euro per occupato.

Il secondo fattore, anche questo comune al resto dell'industria, è la riduzione del numero di occupati per effetto dei processi di fusione, ristrutturazione e innovazione tecnologica su scala europea e mondiale, spinti dai processi d'integrazione regionale e dalla globalizzazione.

Il terzo, invece, è un fattore specifico riguardante l'industria militare, definito tecnicamente "disarmo strutturale". È un fattore indotto sì dall'innovazione tecnologica incorporata nei nuovi sistemi d'arma (dai nuovi materiali alla micro-elettronica) e nei processi di produzione (automazione integrata e flessibile), ma soprattutto dal consistente aumento dei costi di ricerca, sviluppo e fabbricazione. Il caso del programma JSF F35 è rappresentativo. Rispetto al costo iniziale di 62 milioni di dollari per aereo previsto

dalla Lockheed Martin si è arrivati a 170 milioni di dollari del gennaio 2011. Costi che sono destinati ancora ad aumentare, per i ritardi nel progetto e per la riduzione prevista degli ordinativi.

## COSTI, SPESE

Ne deriva un aumento dei costi unitari per sistema d'arma, che significa una diminuzione, a parità di spesa, della quantità d'armi che può essere acquistata dalle Forze Armate. Questa tendenza spinge in una sola direzione: contrazione dei volumi (non del valore) di mercato e ulteriore sovracapacità produttiva dell'industria militare europea.

È facile prevedere, infatti, per le imprese *leader* di Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Spagna, un'accelerazione dei processi di concentrazione su scala europea e interatlantica. Le nuove acquisizioni, fusioni, *joint-venture*, alleanze internazionali comporteranno, inevitabilmente, una nuova riduzione delle capacità produttive, per effetto di razionalizzazioni impiantistiche, tecnologiche e di prodotto-mercato (in particolare nel comparto degli armamenti terrestri), ma anche di delocalizzazioni produttive in paesi *low-cost* di tutta la filiera dell'industria aerospaziale e della difesa.

Tutti gli studi e analisi del settore avevano da qualche tempo previsto la nuova fase di riduzione degli occupati, quantificandola intorno al 30 per cento, che si sta aprendo in questi mesi, anche in Italia nel gruppo Finmeccanica con procedure di mobilità, cassa integrazione straordinaria e chiusura di attività.

In quest'ambiente, solo le imprese che guidano i processi su scala europea (e quelle italiane, tranne eccezioni, hanno un ruolo comprimario) o le aziende e/o i distretti industriali che hanno accresciuto (o accresceranno)

la loro diversificazione nei mercati civili, riducendo la loro dipendenza complessiva dal settore militare, sono meno vulnerabili sul lato occupazionale.

Quindi, la conversione e diversificazione nel civile è oggi una scelta obbligata, oltre che per ragioni di natura etica, per motivi di politica industriale e di lavoro, al fine di tutelare l'occupazione delle persone coinvolte e di rispondere alle loro attese professionali.

Per fare questo, però, abbiamo bisogno sia di misure di sostegno alla riqualificazione professionale, all'accompagnamento verso la pensione, al trasferimento di *skill* e competenze in altri campi di attività; sia di misure per la reindustrializzazione di quei territori ad alta incidenza d'industria militare, favorendo un approccio territoriale alla diversificazione e riconversione nel civile (com'è stato fatto con successo nella prima metà degli anni Novanta a La Spezia).

A questo scopo va rilanciato a livello europeo un nuovo programma Konver, accompagnato da iniziative legislative nelle regioni direttamente interessate, che risponda a esigenze d'innovazione, conversione e diversificazione nel civile dell'industria militare, dettate – più che da ragioni di declino del mercato come all'inizio degli anni Novanta – da processi di riorganizzazione, concentrazione, internazionalizzazione, oltre che di responsabilità sociale e comportamento etico delle imprese.